

Atti del convegno
Il Sutra del diamante in Italia
Urbino 10 ottobre 2012

La cura come via mistica
di Gennaro Iorio

Quando ho iniziato, ormai qualche anno fa, il lavoro di commento sul *Sutra del diamante*, Yūshin mi diede un solo, ed essenziale, consiglio: il centro della ricerca è il *Sutra del diamante*, noi dobbiamo solo condurlo verso il pensiero e la cultura occidentale.

Già in questa semplice indicazione di rotta si intravedeva una traccia mistica: ed io come commentatore, esegeta, saggista o qualsiasi altra etichetta io volessi attribuirmi, dovevo sparire. Un'operazione che per la sua stessa natura non può riuscire completamente, ma che è stata la via percorsa ad ogni riga.

La ricchezza di testi sul Buddhismo ad oggi ha raggiunto un livello notevole; li si studia in tante università, in ogni città è possibile trovare gruppi praticanti qualche forma di Buddhismo, ormai sono davvero pochi quelli che non provano un senso di familiarità nell'udire termini come *Buddha*, *dharma*, *karma*, *nirvana*. Alcuni di questi termini, come *karma* e *nirvana*, sono entrati nel linguaggio quotidiano e sono utilizzati in contesti che nulla hanno a che fare con la religione buddhista.

Tutti questi fenomeni, qui solo accennati, sono i segni chiari ed evidenti di un "fatto": il Buddhismo è ormai una realtà radicata in Occidente.

Tuttavia, se vi è familiarità ad un primo livello, essa viene meno quando si passa ad un livello più profondo di conoscenza del Buddhismo. Leggendo i sutra, che sono in varia forma l'insegnamento scritto del Buddha, si avverte una fatica nell'entrare in comunicazione con il testo: il linguaggio barocco e ridondante spesso stanca e non fa percepire il fine stesso dello scritto. Se, di contro, apriamo la Bibbia, anche se non siamo esperti, quel linguaggio ci racconta una storia che vive in noi con più facilità.

Il linguaggio biblico fa parte della nostra cultura da molti secoli e tale presenza ha determinato quello che possiamo definire come "circolo ermeneutico" e cioè si è instaurato un dialogo continuo fra la forma scritta e la dimensione etica/personale. Ad oggi, è difficile riscontrare un tale fenomeno per un sutra. Questa mancanza non deriva esclusivamente da una differenza teorica, bensì viene ad essere una differenza esistenziale.

Il sutra del diamante è intrinsecamente sotterico, nonostante ciò, per i motivi sopra scritti, non riesce a vivere in occidente con la medesima forza con cui può vivere un testo biblico.

Data tale realtà quale viene ad essere il compito di un curatore di un sutra, nello specifico di quello del Diamante?

Il fine del mio saggio è la proposta di un percorso ermeneutico le cui radici affondano nel pensiero occidentale. Se questo è lo scopo del saggio, è stata una conseguenza logica far partire il percorso dalla filosofia greca. Sono stati chiamati in causa autori come Eraclito, Parmenide, Platone e Plotino. Nessuno di questi è stato trattato in un modo storicamente esaustivo, piuttosto sono stati chiamati in causa in quanto testimoni di una misticità che vive da molto prima della nascita del Cristianesimo.

Partendo da quest'ultima affermazione è possibile presentare uno dei punti a cui ho dato maggior risalto: la *storicità*. Elemento fondante per il Cristianesimo, essa non può essere assunta a pretesto per affermarne una presunta superiorità. Non vi è mai stata armonia fra coloro che si definiscono come mistici e la gerarchia istituzionalizzata.

Nasce una domanda da ciò che si è appena scritto: cosa definisce un pensatore come mistico? Oggi leggiamo Silesius, Eckhart, San Giovanni della Croce e li definiamo mistici: denominiamo il loro *vissuto/pensiero* come un *vissuto/pensiero* mistico. Anche in questo atto di giudicare gioca un ruolo fondamentale l'ermeneutica, in quanto è solamente attraverso una sorta di "pregiudizi" che è possibile definire un'opera come il frutto di un mistico. La mistica si è trasformata in *misticità*,

Atti del convegno
Il Sutra del diamante in Italia
Urbino 10 ottobre 2012

ovvero, in un insieme di giudizi che ho chiamato “pre-giudizi”. La differenza che passa fra le due forme è rilevante: nel primo caso-quello del giudizio- si sta parlando di un prodotto della ragione, mentre nel secondo caso- quello dei pre-giudizi- si sta parlando di una proprietà della ragione. La differenza fra prodotto e proprietà è sottile in quanto un prodotto è cangiante, molteplice, discutibile, esplicito, mentre una proprietà è statica, unica, assoluta, implicita. Tuttavia, non si vuole avanzare l’ipotesi di un innatismo della misticità, si sta dicendo semplicemente che la forma mentale di chi giudica un’opera come mistica possiede determinate forme apriori di giudizio. Ci si deve chiedere quali sarebbero queste forme che caratterizzano i pre-giudizi. Le si può ridurre a due: la *parte* ed il *tutto*.

Ogni uomo ha la possibilità di poter pensare, nel senso di formulare un giudizio, sul concetto di *Tutto/Infinito/Dio*; nello stesso tempo ognuno è consapevole che se è possibile pensare il *Tutto* è anche possibile pensare la *Parte*. Tenendo, quindi, ben presente questa polarità si giudica come mistico un pensiero/vissuto quando è possibile leggere attraverso la sua opera un’unione, formulata in vario modo, dalla *Parte* con il *Tutto*.

Ricapitolando: il definire un *pensiero/vissuto* come mistico è un giudizio ermeneutico che in quanto tale ha le sue radici nei pre-giudizi che a loro volta sono composti da unità semplici che si sono identificate nella *Parte* e nel *Tutto*.

La questione che adesso va affrontata è la seguente: che rapporto vi può essere fra il giudicante e il giudicato, ovvero, fra colui che interpreta un *pensiero/vissuto* come mistico e il mistico stesso?

In altri termini a cosa serve, ai fine della salvezza, l’incontrare, lo studiare, l’interpretare, il commentare un’opera mistica?

Con questa domanda si può introdurre *Il sutra del diamante*, infatti, in esso non è possibile far vivere un processo ermeneutico del tipo che sopra si è descritto in quanto in esso mancano quelle unità semplici della *Parte* e del *Tutto* indispensabili per mettere in moto l’intero “meccanismo”. Ed ecco che *Il Sutra* diviene una splendida opportunità, la possibilità di ritrovare, per utilizzare un termine di Panikkar, una nuova innocenza. Pertanto è possibile creare un nuovo processo ermeneutico ancora non cristallizzato e forse proprio per tale ragione capace di farsi salvezza e vita concreta. Tuttavia l’innocenza non tarderà a tramontare per lasciare il posto ad un’esegesi articolata e stratificata, e quando questo accadrà si sarà raggiunta quella familiarità con il linguaggio buddhista di cui sopra si è parlato e che rappresenta uno dei fini di quanti si occupano di tradurre e commentare questa letteratura.

Dunque l’opera di traduzione e di commento è inevitabilmente un’opera di alienazione dal messaggio originario? In parte sì, ma l’incontro con un pensiero “altro” rappresenta una possibilità poiché può stravolgere tutti i paradigmi pregiudiziali e far mutare i significati che in precedenza si attribuivano loro. Per fare un esempio: un uomo che creda e viva il messaggio cristiano senza abbandonare questa via, potrà ricavare “benefici” da questa “rivoluzione” del linguaggio. Infatti, il senso di libertà nascosto fra le righe del *Sutra del diamante* è un dono privo di forma ed in quanto tale totalmente libero da ogni apparenza di culto.